

Chiarezza giuridica e progresso pedagogico

Chi possiede chiara la distinzione tra i vari tipi di considerazione della realtà educativa e scolastica non avrà difficoltà ad ammettere che le prese di posizione di carattere puramente giuridico, per sé, non fanno avanzare di un passo le questioni e le soluzioni propriamente pedagogiche. Anzi, la ripetuta e sempre più lucida difesa di diritti e l'accorata proclamazione di doveri può talvolta costituire un comodo alibi, che dispensa dall'affrontare problemi educativamente più sostanziali e urgenti.

Detto ciò, dobbiamo però subito aggiungere che nel mondo dell'educazione e della scuola, purtroppo, si fa ancora fortemente desiderare la necessaria chiarezza dei principi e delle posizioni anche sul piano legislativo e giuridico. Sono ancora di piena attualità le franche e lineari dichiarazioni dottrinali, come persistono non esatte interpretazioni, contrapposizioni, divergenze.

Un saggio di tutto questo, e di altro ancora, è stato offerto in occasione della Lettera che il Card. Amleto Cicognani, Segretario di Stato, ha scritto nell'agosto scorso in occasione della XXXVII Settimana Sociale canadese, che si svolse sul tema: « L'educazione, problema sociale ». In parte essa era consacrata a ricordare ai cattolici, ai quali era diretta, la dottrina cattolica intorno al diritto educativo, richiamandosi esplicitamente al documento classico, l'Enc. Divini illius Magistri.

S'inspirant donc de cette Encyclique, les catholiques réaffirmeront que l'œuvre de l'éducation est intimement liée à la fin dernière de l'homme et engage par conséquent les plus hautes valeurs de l'individu et de la société. Ils auront toujours à l'esprit que les droits de la famille et ceux de l'Eglise en matière d'éducation sont tout à fait premiers et antérieurs à ceux de l'Etat. Ces droits sont conférés avant tout à ceux-là qui transmettent à l'enfant la vie humaine et la vie surnaturelle. C'est à ce titre que l'Eglise et la famille sont à considérer comme les principaux agents de l'éducation.

Ne pouvant présenter un titre de paternité, comme c'est le cas pour la famille et l'Eglise, l'Etat ne jouit pas des mêmes droits. Son autorité provient de ce qu'il a reçu de Dieu la charge de promouvoir le bien commun. Responsable de la justice distributive, l'Etat doit protéger et favoriser l'action éducative des familles et de l'Eglise. Sans se substituer aux initiatives privées des éducateurs, il appartient à l'Etat de coordonner cependant les efforts des divers corps sociaux, de les compléter, là où ils s'avèrent insuffisants. Il supplée ainsi aux déficiences et aux inégalités qui pourraient se produire entre les régions, les groupes, les secteurs moins favorisés. « Il le fera même au moyen d'écoles et d'institutions de son ressort » car, ajoute Pie XI, « l'Etat plus que tout autre est pourvu de ressources, mises à sa disposition pour

subvenir aux besoins de tous, et il est juste qu'il en use à l'avantage de ceux-là mêmes dont elles proviennent » (Enc. *Divini illius Magistri*, A.A.S. XXII, p. 63). Il lui revient également — et ce n'est pas là la moindre de ses tâches — de régler les efforts multiples et de les faire concourir au bénéfice présent et futur de la société dont il doit assurer le bien commun.

Néanmoins, toutes les initiatives scolaires de l'Etat, même celles qui sont de son propre ressort, doivent respecter les droits légitimes des parents et ceux de l'Eglise. C'est pourquoi une conception juste de l'éducation suppose une étroite et harmonieuse collaboration entre la société civiles, les familles et l'Eglise. On ne saurait en effet contester les droits de l'une ou de l'autre de ces institutions sans un très grave détriment pour les personnes comme pour la société. Les catholiques ne peuvent donc approuver qu'au nom d'une efficacité apparente, on remette inconditionnellement toutes les tâches éducatrices aux seules mains de l'Etat. Il y aurait là, c'est trop évident, un monopole contraire aux droits innés des familles et de l'Eglise.

Com'è ovvio, dovendosi applicare in un paese dove non tutti sono cattolici, la Lettera fa seguire alle inequivocabili dichiarazioni dottrinali quegli altri indirizzi pratici — che rispondono oltre tutto ad una dottrina, che si dimostra molto realistica e rispettosa delle libertà e convinzioni altrui — che ne dovrebbero ispirare l'applicazione pratica nel contesto storico-sociale concreto. Se ne dovrebbero scandalizzare meno di tutti coloro che pretenderebbero proporre e istituzionalizzare, per tutti indistintamente, i loro principi liberali e laicistici.

Aussi le principal effort des catholiques consistera-t-il à promouvoir, partout où cela sera possible, des institutions qui assureront le progrès de la culture chrétienne. Il est à souhaiter que se multiplie aujourd'hui le nombre des chrétiens — laïques, religieux ou prêtres — entièrement consacrés à l'idéal sublime de former les générations nouvelles. Seuls des hommes et des femmes profondément chrétiens et convaincus de la grandeur de leur vocation seront en mesure de répondre comme il convient aux exigences si complexes et si délicates d'une éducation harmonieuse et complète.

Ce caractère équilibré et intégral de l'éducation est comme la marque distinctive de la formation authentiquement chrétienne. L'Eglise, constituée par son divin Fondateur Mère et Educatrice, s'en est toujours préoccupée et c'est pourquoi elle embrasse avec une sollicitude particulière les parents et les éducateurs qui se dévouent à la formation de la jeunesse. Et elle entoure de la même estime les personnes et les organismes qui se consacrent à l'éducation des adultes. Les catholiques ont là devant eux un champ immense, où ils peuvent employer utilement leur zèle et leur activité.

Encore faut-il que cette action s'exerce conformément à la doctrine de l'Eglise et en tenant le plus grand compte de la situation du pays. Si les directives de l'Eglise en matière d'enseignement donnent les orientations majeures, c'est bien évidemment à la Hiérarchie locale qu'il appartient de déterminer les applications concrètes et de prendre les décisions suggérées par les circonstances. Les Evêques canadiens sont bien conscients de leurs responsabilités et ils ont à cœur de les assumer pleinement en vue d'une meilleure adaptation aux conjonctures présentes de leur pays.

Tipica espressione di incomprensione delle posizioni altrui e di esclusiva fiducia nelle proprie, che per di più dovrebbero diventare il paradigma ideale di tutti, dei laicisti come dei credenti, fu quella di A. Galante Garrone (articolo Scuola e Stato in regime di libertà, pubblicato su La Stampa del 2 settembre u. s.).

Una lettera del cardinale Cicognani, Segretario di Stato, ha in questi giorni ribadito, con estrema chiarezza e risolutezza, le pretese della Chiesa nel campo dell'educazione. I diritti della famiglia e quelli della Chiesa sono senz'altro primi e anteriori a quelli dello Stato.

Il quale non può vantare, come gli altri due istituti, alcun diritto di « paternità », tanto meno un monopolio. Esso non può sostituirsi alle iniziative private degli educatori; deve anzi proteggerle e favorirle, e, se mai, svolgere un'opera di coordinamento e integrazione, apprestando i mezzi (quelli finanziari e tecnici) per colmare le insufficienze.

Stupirsi di questa rivendicazione assoluta di potere, di questa categorica affermazione di principio, sarebbe da ingenui. Perchè la Chiesa non ha mai, in tanti secoli di vita, e neppure nell'età contemporanea, rinunciato alle sue pretese, abdicando ai suoi principî. Essa può soltanto, quando una data realtà storica preme con le sue forze estranee o avverse, accacciarsi a temperamenti e ripiegamenti momentanei, contingenti: così come una molla, compressa, si riduce. E anche la lettera del card. Cicognani ammette che, fermi restando gli « orientamenti maggiori » e le direttive della Chiesa, possano le gerarchie locali piegarsi ad « applicazioni concrete » che in qualche modo temperano l'assolutezza dei principî, prendendo, nei singoli paesi, le « decisioni suggerite dalle circostanze ».

Ma dove la pressione delle circostanze si allenta, la molla si ridistende, e i principî riprendono il loro intatto vigore. Quel che non si può ottenere in alcuni paesi, per esempio negli S. U. o in Canada, può ottenersi in altri, per esempio in Spagna o in Italia. Ed è naturale che, là dove le sia permesso, la Chiesa accampi la sua priorità assoluta in fatto di educazione e di istruzione, e, correlativamente, la funzione puramente accessoria e subordinata dello Stato.

Possono i cittadini di uno stato moderno, di uno Stato di libertà, cattolici o no, consentire all'attuazione di questo principio? Se ci ha da essere una scuola pubblica, questa non può realizzarsi se non come la scuola di tutti, una scuola che non ammette paternità o maternità spirituali, « diritti » o « monopoli » di enti extrastatali. Naturalmente, è appena il caso di dirlo, non può essere ignorato il grande retraggio cristiano; e una scuola che lo misconoscesse, com'era quella nazista, sarebbe mutilatrice e faziosa. Ma la regola suprema deve restare pur sempre quella della libertà: che significa, in questo campo, autonomia da ogni altro potere.

Così pure, e per la stessa ragione, lo Stato deve riconoscere piena libertà alla scuola privata, di qualsiasi confessione; ma non può farsi il protettore, l'elargitore di privilegi, il sovvenzionatore di uno specifico indirizzo confessionale. Oltre a tutto, come ognuno sa, è questo un saldo principio scritto nella nostra Costituzione.

Ma ovviamente un articolo costituzionale, da solo, è poca cosa. Ci vuole la fede nei valori dello Stato moderno, una fede gagliarda e senza tentennamenti. Se questa fede è tepida, se questa volontà di costruire uno Stato che abbia le sue leggi, la sua scuola, le sue regole di vita, vacilla, o si affievolisce in opportunistici patteggiamenti, se questa doverosa primogenitura dello Stato è scambiata con qualche piatto, più o meno sàpido, di lenticchie, allora è fatale che le pretese della Chiesa si estendano, per quel principio dei vasi comunicanti che Jemolo ama spesso ricordare.

In questo caso, non alla Chiesa debbono essere mosse le rampogne — alla Chiesa che svolge il suo magistero e afferma le sue esigenze nelle cangianti realtà storiche, e vi si adegua —, ma allo Stato che si svuota della sua linfa morale (la libertà) e, svuotandosi, si lascia imporre da altri — chiese o partiti — il suo contenuto.

Ogni cittadino, di qualsiasi fede religiosa o politica, dovrebbe avere l'orgoglio di appartenere a uno Stato che sia la casa comune, di concorrere a costruirla, a farla ogni giorno più bella, più degna, più sua: una casa dove il laico e il credente debbono sentirsi tutti eguali, a cominciar dalla scuola. Qui, se lo Stato ha un « monopolio », è solo quello di impedire qualsiasi privilegio o monopolio altrui. La sua legge vuole soltanto che nessuno, nell'ambito della scuola, possa dettar legge.

Sarebbe bene che di queste elementari verità non ci si dimenticasse, quando in Parlamento si riprenderà a discutere della scuola pubblica e privata.

Non indugiamo sulla polemica che ne è seguita su vari fronti, ma più vivacemente su quello cattolico, nè intendiamo impegnarci in una discussione, che pure crederemmo utile e feconda. Ne potremmo trovare le più larghe basi in una

Lettera aperta a Galante Garrone, *pubblicata su Il nostro tempo (giovedì 6 settembre) dal Prof. D. Aldo Ellena, che ci trova pienamente consenzienti e ha il merito di fare riferimento a fondamentali concetti sulla libertà del singolo e sulla natura dello Stato, che rimangono spesso troppo sottintesi in ricorrenti discussioni intorno ai « diritti e doveri educativi ».*

Gentile Signore,

nel suo articolo *Scuola e Stato in regime di libertà*, pubblicato, con evidenza, nella prima pagina de « La Stampa » di domenica scorsa (2 settembre), ho rilevato alcune espressioni, che mi lasciano *perplesso* non solo come cattolico, ma *come cittadino*, amante della Costituzione e della giusta autonomia dello Stato. Se permette, vorrei postillare brevemente alcune di queste espressioni.

1) Innanzi tutto estenderei come uomo e come uomo-religioso, la formulazione del diritto di priorità educativa della famiglia e della Chiesa, quale è stato ribadito dal documento del cardinale Cicognani, nel diritto di priorità educativa della famiglia e del gruppo religioso, della *confessione religiosa*.

Non penso che Lei metta in dubbio il diritto di priorità educativa della famiglia. Vorrei insistere su quello della confessione religiosa rispetto a quello dello Stato, partendo dalla *natura della libertà religiosa*, sia del singolo che di coloro che appartengono ad una Chiesa (per citare un Autore caro ad entrambi, mi riferisco al volume di A.C. Jemolo, *I problemi pratici della libertà*, Giuffrè, Milano, 1961, pp. 130 e ss.).

La libertà religiosa è essenzialmente una libertà personale, proiezione della fondamentale libertà di pensiero (e conseguentemente della sua espressione, della sua divulgazione, del tentativo di convincere di esso gli altri). Come tale, come strettamente personale, a motivo della priorità ontologica e finalistica della persona rispetto a qualsiasi altra istituzione, la libertà religiosa, come diritto-dovere del singolo e del gruppo religioso, esige di potersi esprimere in una *autonoma* interpretazione dell'uomo, del mondo, della storia (da cui, per altro, non mi pare possa prescindere una scuola che intenda essere *formativa* e non solo *informativa*) *rispetto allo Stato*, il quale di per sè, come Stato-apparato, non è depositario nè portatore di verità, ma solo titolare e sintesi attiva di finalità espresse dallo Stato-Comunità in ordine al bene comune temporale. In questo senso appunto intendo la *laicità dello Stato*, cioè come garanzia giuridica della *libertà delle coscienze* (principio difeso dal Magistero della Chiesa Cattolica), della quale la libertà religiosa è la manifestazione tipica e storicamente più discussa.

2) Lei afferma: « *Ed è naturale che, là dove le sia permesso, la Chiesa accampi la sua priorità assoluta in fatto di educazione e di istruzione* ». Convegno sulla priorità in fatto di educazione (con le dovute estensioni, suindicate, ad ogni confessione religiosa). La priorità invece in fatto di istruzione non potrà essere affermata dalla Chiesa o da altra confessione religiosa che là dove l'istruzione comporti necessariamente un momento educativo, che è pur sempre un processo di interpretazione della realtà e di coerente adeguamento pratico a tale interpretazione.

3) Affermando che « *se ci ha da essere una scuola pubblica, questa non può realizzarsi se non come la scuola di tutti, una scuola che non ammette paternità o maternità spirituali, "diritti" o "monopoli di enti extra-statali"* », mi pare che Lei venga a negare la legittimità di monopoli *parziali*, limitati ad una cerchia di persone (gli « aderenti » ad una idea, i « fedeli » di una Chiesa), tolleranti, anzi occasionanti, una concorrenza qualitativa almeno imperfetta, un dialogo di idee, in omaggio ad un *monopolio statale* che tutti divora.

È vero, Lei afferma: « *Ogni cittadino, di qualsiasi fede religiosa o politica, dovrebbe avere l'orgoglio di appartenere a uno Stato che sia la casa comune, di concorrere a costruirla, a farla ogni giorno più bella, più degna, più sua: una casa dove il laico e il credente debbono sentirsi tutti eguali, a cominciare dalla scuola* ».

Come cittadino però interpreto quel « *sentirsi tutti eguali* » come un sentirsi, ed essere, tutti eguali nella libertà delle scelte, e quindi anche nella libertà della scelta della scuola (per altro necessaria per garantire il diritto di priorità educativa delle famiglie): libertà di scelta che, rispettando il credo comune della Costituzione, mi consenta però di interpretarlo e coordi-

narlo in un quadro di valori, che per me, uomo-religioso e non solo uomo-cittadino, è più vasto (non contraddittorio nè in opposizione) di quello dei valori civici, costituzionali.

Non credo affatto che la « *regola suprema deve restare pur sempre quella della libertà* », intesa come autonomia. Penso piuttosto che la regola suprema debba essere quella della verità (da quella ontologica, a quella logica, a quella morale) liberamente ricercata e liberamente affermata, con possibilità di discussione e di approfondimento, in un *coro* (lo Stato-Comunità) di persone libere e responsabili.

4) Lei parla di *fede « gagliarda e senza tentennamenti »* nei valori dello Stato moderno, di « *doverosa primogenitura dello Stato* ».

Permetta che come uomo, ripeto, che come uomo-religioso, io affermi la mia fede gagliarda e senza tentennamenti nei *valori della persona umana*, nella mia primogenitura di *figlio di Dio*: questo, per me e per tanti italiani, a qualunque religione appartengano, non rappresenta affatto « *il piatto, più o meno sàpido, di lenticchie* », cui Lei accenna; come pure, per me e per tanti altri credenti, non sono un piatto di lenticchie i valori civici, i valori della convivenza nella libertà e nella giustizia.

Però quando mi si parla in termini celebrativi dei valori dello Stato moderno, della primogenitura dello Stato, mi sorge il timore che questo Stato un giorno o l'altro, si vuoti della « comunità », e, con il suo « apparato », esterno, ci caschi addosso con il rovinio di un « manganello ».

Lei comprende: qui non si tratta solo di programmazione *economica*, dove il problema si presenta prevalentemente in termini *quantitativi*, di rapporto di mezzi limitati a fini molteplici esuberanti; ma si tratta di programmare la difesa della nostra radicale libertà di pensiero e di comportamento. Lei di tutto questo è più che convinto. Forse ciò che ci distingue (*non* ciò che ci *divide*), non è tanto il problema del rapporto Scuola-Stato in regime di libertà, quanto piuttosto quello del rapporto uomo-Dio, natura-soprannatura. Un problema quindi squisitamente religioso, non confessionale, che sarei lieto di analizzare con Lei in altra sede, con tono non affatto polemico.

Con vera stima.

Questa impostazione appare tanto più equilibrata e razionale quanto più povera ideologicamente e storicamente gratuita si presenta la presa di posizione di A. C. Jemolo nell'articolo Scuola « di Stato » e scuola privata (La Stampa, 7 sett. u. s.), che invita a svincolare il problema dai binari « arcaici dei diritti naturali dello Stato e della famiglia », mentre — non sappiamo in base a quale documentazione — ci dà un quadro piuttosto pessimistico della famiglia italiana e dei genitori che inviano i loro figli alla scuola privata e una immagine molto ottimistica della neutralità della scuola di Stato.

Ora una cosa è certa: la scuola statale nel 1962 in Italia non tende a formare giovani con una determinata impronta di partito, con un certo credo filosofico: nè ha lati ed aspetti — una istruzione sessuale, un sottrarre i ragazzi alle famiglie con campeggi o lunghissimi orari — che le diano un'impronta suscettibile di dispiacere a chi ha certe concezioni, a quei genitori molto curanti dei figli che confidano di trasmettere loro idee, predilezioni, ripugnanze.

La scuola statale da noi è sempre stata così. Com'è fatale, anche tra i professori gli orientamenti si saranno distribuiti come nel resto del paese; ma negli anni dei blocchi popolari era maestro venerato il cattolico Giulio Salvadori, in quelli del fascismo il già non più giovane Augusto Monti ed il giovane Pilo Albertelli. E non costituivano mosche bianche.

La scuola statale ha sempre presentato al ragazzo maestri d'idee e di concezioni diverse — il cattolico ed il non credente, il vecchio monarchico ed il repubblicano —, e maestri che, salvo rare eccezioni, avevano chiaro il senso che la cattedra non è il luogo per propaganda politica; il ragazzo meno accorto poteva anche non accorgersi delle loro idee; il più sottile sì; ma vedeva quegli uomini stimarsi reciprocamente, collaborare, e ne traeva la prima lezione pratica di tolleranza e di rispetto alle idee altrui.

Meno che mai la scuola ha sottratto o sottrae alla famiglia. Si potrà rivolgerle con qualche fondamento il rimprovero opposto, di non essere sufficientemente formativa e troppo nozionistica; ma dove c'è veramente una famiglia con una sua anima, genitori che vogliano essere i primi e migliori maestri dei loro figli, la scuola pubblica non costituirà mai un ostacolo...

La famiglia; è quella che è; e non c'è giorno che non si legga sui quotidiani che i genitori non conoscono più i figli, non li sanno tenere, i ricchi li corrompono con la troppa indulgenza ed i troppi doni, i poveri non hanno la possibilità di occuparsene adeguatamente; che anche l'affetto non è illuminato; si trema per la vita dei figli, ma incuria od ignoranza o superstizione fan sì che solo su tenue scala si compiano quelle vaccinazioni che li preserverebbero. È a questa realtà che occorre guardare più che ad un archetipo, ad una categoria famiglia.

Ed allora, quando si sente che lo Stato deve sovvenzionare la scuola privata, perchè anche il povero come il ricco possa disertare la scuola pubblica, occorre scendere a fondo dell'argomento.

La scuola pubblica strappa i figli ai genitori? Certamente no. Merita questa sfiducia, perchè, ha una netta inferiorità sulla scuola privata? Nessuno osa sostenerlo. Ed allora può ben risponderci che lo Stato non ha l'obbligo di provvedere a chi abbia una antipatia irragionevole per certi suoi servizi, non voglia salire, ad esempio, sui treni.

In realtà il pensiero recondito è un altro: « Io non ho la capacità o la volontà od il tempo di cercar di plasmare mio figlio; ma voglio che sia plasmato; non voglio appunto che sia in quella scuola dove troverà insegnanti diversi che gli apriranno prospettive diverse tra cui potrà scegliere: voglio abbia una scuola in cui gli si presenti un'unica via; gli si dica chiaramente: questa è la verità, questo l'errore ».

La diagnosi della realtà di fatto non sembra eccessivamente precisa e oggettiva; e tanto meno sono soddisfatte alcune verità di principio che nella questione educativa — a differenza del settore ferrotramviario o dei trasporti — toccano il nucleo e il destino della persona umana.

p. b.